



► *Contare le sedie* di Ester Armanino ◀

La relazione con i genitori è fondamentale per costruire positivamente il modo di stare al mondo, il senso di sé e della propria identità. Essi dipendono dall'amore ricevuto dai genitori.

Quelle forbicine che pendono da forbici più grandi siamo io e mia madre. Mi dispiace essere così, ma questa sono io¹.

Contare le sedie di Ester Armanino è un libro non facilmente catalogabile, non è un romanzo con un inizio e un epilogo, non è un insieme di racconti che hanno vita separata ma, come l'autrice ha detto, è il libro, il libro in cui tassello dopo tassello, attraverso ricordi, momenti, sensazioni, piccole e grandi cose che fanno vibrare il cuore, la protagonista conosce se stessa e ci fa emozionare.

Ciò che anima la scrittura dell'Armanino è l'esistenza di un filo invisibile che ricompone i piccoli segmenti di vita come cocci rotti in un mosaico unico e irripetibile, così come la tecnica giapponese del kintsugi ricompone le ceramiche rotte in un unicum, portando la protagonista a riconoscere in ogni pezzo *la vera me*, anche in quelli in cui non si piace, a sentirsi intera e non importa in quante parti si sentisse divisa prima che l'onda arrivasse, *quando l'onda sta passando sotto di te, hai la certezza di essere intera... Certe volte, addirittura, l'attimo prima di cadere sorridi. Perché imparerai qualcosa senza farti male.*

C'è molto di Ester, la stella, in questo libro, c'è molto di noi.

Ci troviamo immersi in una rete di ricordi, di richiami che ci riportano con nostalgia alla nostra infanzia e alla vita fatta anch'essa di amori e delusioni, desideri e segreti, e mancanze.

1. L. Bourgeois, *Distruzione del padre. Ricostruzione del padre. Scritti e interviste.*

Nel raccontare dei momenti della sua vita e delle sue relazioni Ester Armanino si sofferma con grazia ed eleganza sul vuoto lasciato dalla madre, quasi sfiorandolo, colmato dalla presenza tenera e protettiva del padre con il quale condivide la professione di architetto e che fa della vita della figlia il maestoso progetto a cui tiene più di tutto.

È uno spazio felice quello abitato dalla protagonista nonostante la perdita incolmabile della madre, perché al centro della narrazione non c'è l'assenza né l'abbandono.

Ho scoperto un recinto dentro di me. Il dolore non può avere un recinto. Così sollevo il gancio, lo libero.

Ci sono i ricordi che, rappresentati con estrema tenerezza e riconducibili a una naturale quotidianità, hanno come matrice comune quel patrimonio prezioso che è costituito da una famiglia accogliente, nella quale il processo di costituzione del legame e la sua evoluzione nel tempo hanno saputo dare alla protagonista la capacità di saper raccogliere dal passato ogni momento felice per dare un significato alla mancanza e alle ferite del presente, accettandosi e riconoscendosi adulta senza quei modi carini che nascondono *la vera me*.

Sto per non essere carina. Sento che sta per succedere e che nessuno se lo aspetta da una sempre carina come me. Ma pur non essendo carina, non sarò sgarbata, e non sarò elusiva, e non sarò collerica... la persona alla quale ho risposto di no vacilla nell'incredulità per un istante. Si aspettava che dicessi – sì –, invece ho detto – no – ... Per adesso il mondo non è crollato e la persona alla quale ho risposto di no ha già cambiato discorso.

La libertà di non essere carina, di dire semplicemente – questa sono io – deriva da quella dimensione di sicurezza che è costituita da una famiglia capace di dare spazio, in cui si è considerati e amati durante tutto il percorso della crescita e che costituisce una base sicura dove rifugiarsi e trovare conforto, perché in buona sostanza è dalla relazione con i genitori che dipende la capacità di assumersi la responsabilità di ciò che si desidera e di che genere di persona si vuole essere nella vita.

Quando i genitori si prendono cura dei bisogni emotivi dei figli, essi in età adulta riescono a guardare alla propria storia ridefinendo i pezzi di vita, dando loro un significato riconducibile alle emozioni provate nei vari momenti della crescita.

Nel libro si percepisce chiaramente quanto sia importante per la protagonista il legame con i genitori; affidarsi alla loro capacità di prendersi cura e di saper leggere nel mondo interiore della figlia è una risorsa per la ricerca della felicità che troviamo costantemente nelle pagine del libro.

La troviamo nel comune progetto che la protagonista e il padre hanno in mente, la pavimentazione di una fascia di terreno con delle pietre che costituiscono il loro vocabolario comune, ogni pietra è diversa dall'altra e per intendersi meglio padre e figlia assegnano a ogni pietra un nome in modo da incastrarle per bene, lavorano insieme vestiti casualmente allo stesso modo, prevedendo le mosse dell'altro e facilitandosi il lavoro, *sembra che abbiano fatto questo da sempre*.

La luce si ritira come se qualcuno la stesse avvolgendo con una lenza e, una volta che si è fatto buio, ammettiamo che è stata una bella fatica ma siamo soddisfatti.

La troviamo ancora quando il giorno dopo la protagonista scopre che il padre, prima che lei si accorgesse che aveva piovuto, aveva protetto la pavimentazione esposta alla pioggia, perché quelle pietre scelte insieme erano le loro pietre e il metterle insieme rappresenta metaforicamente il processo di costruzione e individuazione di sé.

E ancora quando in chiesa la sera di Natale Ester rimette al suo posto nel presepe, restituendola ai genitori, *la prima fidanzata del padre*, la contadinella che il Natale precedente aveva sottratto nascondendola per un intero anno; da allora ogni anno padre e figlia si soffermeranno davanti a quel presepe augurandosi buon Natale.

Perché non ammetterlo per una volta? Ogni uomo che incontrerò dovrà scontare la colpa di non essere lui.

Troviamo la felicità nella Lettera 35 sui cui tasti far saltellare le dita regalata dalla madre che, come dice la protagonista, ha sempre creduto nella *vera me*, sapeva di cosa la *vera me* avesse bisogno.

Attraverso i ricordi felici e dolorosi la narrazione procede nel descrivere il compito del prendersi reciprocamente cura l'una dell'altra, un'alchimia che consola quando il dolore compare, *eravamo* – dice Ester – *dentro al miracolo umano di noi due*.

C'è la felicità vera e inconfutabile dell'ultimo compleanno della madre trascorso insieme e dell'ultima estate a Ischia mangiando pomodoro e mozzarella, scambiandosi confidenze, passeggiando la sera per il corso.

È l'estate della mia vita, di quella vita... Quando mia madre mi manca troppo, chiudo gli occhi e quell'estate ricomincia.

E c'è anche il ricordo dei santini che Ester collezionava da bambina, sperando adesso nel miracolo della guarigione della madre, e quando il dolore compare sulla scena sopraggiungono gesti lievi, parole sussurrate con dolcezza dalla madre nelle varie sale d'attesa abitate durante la malattia, dove la protagonista per ingannare l'attesa comincia a contare le sedie dividendole in tre tipologie quasi corrispondenti a tre tipologie esistenziali.

Ci sono le sedie anonime e scomode ma solide alle quali quando si ha venti anni non si presta attenzione, poi ci sono le poltroncine di plastica nere disposte in batteria sulle quali potersi sdraiare e nascondere il dolore, e, infine, ci sono i divanetti di gommapiuma a prova di qualunque cosa che riprendono la forma quando ci si alza, quasi a significare il superamento della sofferenza. Su questi ultimi al Centro terapie complesse la protagonista sta seduta ogni mercoledì per quattro mesi, finché stanca di contare, guarda la madre, e lei, con lo sguardo affettuoso di chi sa comprendere, cerca di ricondurla alla realtà e con un sorriso di nostalgia la riporta verso quei gesti di una concreta quotidianità che dovrà poi affrontare.

Adesso ti do dei numeri di telefono, aveva detto mia madre, dei numeri che ti serviranno, prendi un foglietto. La lavanderia. L'assicurazione della macchina. L'ottico che aveva un suo paio di occhiali in riparazione. Perché me li detti proprio adesso? Avevo protestato al quarto numero. Non mi andava di fare le cose in anticipo, per me contava solo l'attesa che ci teneva lì insieme. Allora lei mi aveva guardato con tenerezza, indecisa se dirmi o non dirmi: davvero non capisci? Per me contava quella casa.

Quella è per Ester la casa della felicità, fatta di piccole cose e di ricordi che vivono nella sua memoria e dai quali farsi avvolgere nella casa che adesso sta costruendo per sé, la cui costruzione *ha a che vedere con la sua felicità*. “Qui – dice – potrò mancarmi solo io”.

Quei ricordi rimandano la protagonista alle emozioni vissute e grazie a essi impara a riconoscere *la vera me*, essa riesce a trovare quel significato nascosto che a volte non si è in grado di cogliere o di capire perché si è *duri come pietre*, conoscendosi finalmente.

Cammino dietro a un uomo che non conosco e do un titolo a questo momento: quando mi sono conosciuta. Lo seguo per un po', finché le nostre strade inevitabilmente si separano.

Io non lo so bene cosa sia il cuore. Che significato esatto abbia, in che modo sia meglio usarlo... per me è soltanto una parola. Il cuore non è qualcosa da usare, semplicemente esiste. Come il vento².

Maria Amore*

► **Fondazione L'Albero della Vita onlus, *Due famiglie per crescere. Riflessioni e proposte per favorire l'affido familiare*, Carocci, 2020 ◀**

In un tempo in cui parte dell'opinione pubblica e alcuni decisori politici misconoscono o disconoscono il ruolo che l'affidamento eterofamiliare e il collocamento in comunità di tipo familiare possono giocare nella protezione di bambine e bambini, sono particolarmente utili testi che analizzino scientificamente punti di forza e criticità di tali istituti e descrivano strumenti metodologici e buone pratiche. Tanto più quando riescono a intrecciare contributi della letteratura di diversi ambiti disciplinari (psicologica, pedagogia, servizio sociale, diritto), con esperienze ormai consolidate dei servizi socioassistenziali territoriali e degli enti del terzo settore. Così fa, sapientemente, il volume a cura di Alessandra Pavani e della Fondazione L'Albero della Vita onlus *Due famiglie per crescere. Riflessioni e proposte per favorire l'affido familiare* (Carocci, 2020).

L'idea centrale del testo, suffragata dalla presentazione delle esperienze e dalle buone pratiche dei centri per l'affido che operano ormai da lungo tempo (Genco e Patt, *Centri per l'affido: la Casa dell'Affidamento del Comune di Torino*, p. 71; Alleri, Campione, Di Vinci, Miceli, Milazzo, Purpura, Sedia, *Centri per l'affido: il Servizio Affidi del Comune di Palermo*, p. 82), è che all'affido debba essere riconosciuta la dignità di “scelta di benessere” per l'infanzia (così la senatrice Iorio nell'introduzione al volume, p. 13). L'affidamento familiare, infatti, non è solo un intervento individuale volto a garantire una protezione immediata al minore che non possa temporaneamente crescere nella famiglia nucleare, ma opera a livello sociale per creare le condizioni affinché la riunificazione del nucleo sia possibile mediante adeguati interventi di sostegno e integrazione delle risorse della famiglia di origine

* Docente Discipline giuridiche ed economiche Palermo.

2. H. Murakami, *La fine del mondo e il paese delle meraviglie*.

(per un approfondimento e, in particolare, sui benefici al minorenni da situazioni di *co-parenting* Milani, *L'impegno nella prevenzione anzitutto: sostenere la genitorialità*, p. 46). In questo modo, si promuove l'*empowerment* dei genitori in condizioni di vulnerabilità e si prevengono cesure definitive come quelle di solito derivanti dall'adozione (ivi, p. 47).

Purtuttavia, proprio in questo doppio registro di protezione del minorenni e appoggio al suo inserimento nel nucleo affidatario da un lato e supporto alla famiglia di origine dall'altro risiedono elementi di complessità dell'affido familiare. Gli assistenti sociali che seguono l'affido, per esempio, sono spesso impegnati sia con la famiglia di accoglienza, sia con quella di origine, spesso nella doppia veste di valutatori dell'idoneità della stessa (su incarico dell'autorità giudiziaria) e di incaricati della progettazione di percorsi di recupero/costruzione e sostegno alla genitorialità (v. in particolare, sulle responsabilità e i compiti degli assistenti sociali dei servizi (v. Bartolomei e Gazzi, *Le qualità necessarie agli operatori. L'assistente sociale tra indeterminazione e complessità*, p. 54). Inoltre, il persistente stigma sociale dell'allontanamento e pregiudizi verso i professionisti, nonché sentimenti di rabbia e vergogna dei genitori possono poi contribuire a ostacolare il loro rapporto con i professionisti (Calcaterra, *La partecipazione delle famiglie di origine nell'affido: una sfida complessa ma necessaria*, p. 110).

Tra le strategie individuate per promuovere l'affido a fronte di un numero che non cresce ormai da oltre un decennio (Bianchi, *L'affido familiare, un istituto che non cresce*, p. 23), si segnalano l'individuazione di specifici strumenti metodologici (tra cui Maci, *Coinvolgere bambini, ragazzi e famiglie nei processi decisionali. Il modello della Family Group Conference utilizzato nell'ambito dell'affido familiare*, p.114; da un punto di vista della prevenzione, Salvadori, Maurizio, Perotto, Barioni, *L'affiancamento familiare: uno sguardo d'insieme*, p. 135) per favorire la partecipazione delle famiglie di origine e dei ragazzi nei processi decisionali (Calcaterra, *La partecipazione delle famiglie di origine nell'affido: una sfida complessa ma necessaria*, cit. e Dante, Mauri, Sanchini, *Il punto di vista dei care leavers sull'affido*, p. 130), nonché una specifica attenzione ai "ponti" tra istituzioni e terzo settore (Abruzzi, *Le modalità di lavoro tra ente pubblico e privato sociale: limiti e opportunità*, p. 95; Pavani, *Uno sguardo su alcuni servizi per l'affido che delegano al privato sociale*, p. 98), in gran parte costituito da associazionismo a vocazione specifica in cui svolgono un ruolo di primo piano soggetti che hanno maturato da anni preziose esperienze di affido e di servizi a sostegno dell'affido stesso (Zambaldo, *Sviluppare una rete di famiglie affidatarie e accompagnarle lungo tutto il progetto di affido*, p. 103; Falconi, *Creare ponti tra istituzioni e famiglie*, p. 123).

Il testo è scaricabile gratuitamente *on line* dal sito dell'Editore Carocci.

Joëlle Long*

* Con-direttrice di *Minorigiustizia*.

► “*Chiamami ancora amore*”, ovvero: *le insidie della genitorialità* ◀

Il titolo della canzone di Roberto Vecchioni *Chiamami ancora amore*, vincitrice una decina di anni fa al festival di Sanremo, è stato scelto per la fiction Rai (in tre puntate e sei episodi di Giacomo Bendotti, per la regia di Gianluca Tavarelli) andata in onda nel mese di maggio e che ha avuto un grosso successo di pubblico. I vari *trial* di lancio la presentavano come la vicenda di una coppia che, dopo una storia intensa, affronta la separazione con una aspra contesa giudiziaria centrata sull'affidamento del figlio, inaspettatamente rivendicato dal padre in affido esclusivo alla prima udienza.

Ma man mano scopriremo che nella storia, “dentro” alla storia, c'è decisamente qualcosa di ancor più profondo. Occorre partire da una presentazione dei protagonisti e dei fatti principali.

Lei, Anna, proviene da una famiglia borghese di Roma; lui, Enrico, lui da un nucleo familiare di Anguillara. I genitori hanno lavorato sodo (e anche un po' evaso le tasse) per costruire una casa vista lago e intestare un bar al figlio, sostenendo anche gli studi della figlia, avvocatessa del fratello nel procedimento di separazione. Anna e Enrico hanno però alle spalle vissuti ricchi di sfaccettature psicologiche.

La struttura narrativa procede per continui flashback, durante i quali possiamo conoscere i protagonisti nel loro “come eravamo” e nel presente, seguendone quindi non solo le differenze rispetto al passato, ma anche le manipolazioni o omissioni nel loro racconto all'assistente sociale Rosa Puglisi, incaricata dal giudice di relazionare soprattutto sulla situazione del bambino.

Veniamo a sapere che il primo incontro di Anna e Enrico, poco più che ventenni, è avvenuto a Bracciano, località dove Anna soggiornava d'estate; tuttavia, proprio mentre stavano appena iniziando un rapporto di coppia, si trovano di fronte a una situazione decisamente impegnativa.

Anna infatti resta incinta, quindi affronta con Enrico la decisione di abortire; entrambi sembrano ben determinati e in tal senso si muovono, ma i tempi dilatati dalle difficoltà di realizzazione, tra un ospedale e l'altro dell'hinterland romano, costringono i due a discutere anche della bontà della scelta e di eventuali alternative. In qualche momento Anna sembra tentennare, ma non si sente di affrontare un cambiamento di vita di questa portata, né vuole “incasinare” ulteriormente Enrico, visto che la loro voleva essere una relazione estiva senza particolare impegno. Proprio da questi primi dialoghi emergono le loro affinità e diversità, così come le sofferenze emotive che già Anna si porta sulle spalle. La gravidanza è arrivata inaspettata, perché considerata impossibile: soffre da tempo di anoressia, già grave al punto da alterarle il metabolismo ormonale; l'anoressia è conseguenza anche della tragica morte della madre, suicidatasi quando lei era appena una ragazzina. Anna ha sempre imputato questo fatto drammatico a colpe del padre, con relativa difficoltà di dialogo e di rapporti con lui, medico primario di un ospedale romano; la gravidanza, sotto certi aspetti, la fa sentire più normale, ma nello stesso tempo le ricorda la sua storia e le difficoltà a vivere serenamente il ruolo materno.

Enrico dal canto suo ritiene di non potersi ancora dedicare a una storia affettivamente così impegnativa, anche se l'idea di una paternità lo tenterebbe, ma per ora si sente soprattutto un po' in colpa e cerca di accompagnare Anna in questa scelta. Dopo l'aborto la loro relazione però finisce.

Si incontreranno nuovamente due anni dopo e questa volta decideranno di “fare famiglia” e di sposarsi, nonostante le perplessità della famiglia di Enrico, superate dal fatto che Anna è rimasta nuovamente incinta. Da questa gravidanza nascerà Pietro, il ragazzino di dieci anni che oggi viene conteso.

Nel racconto fatti e sentimenti sono rievocati in modo diverso da ciascuno, tuttavia l'assistente sociale percepisce subito che, al di là delle differenze, c'è qualcosa di latente che entrambi celano e che paradossalmente li unisce. Questo elemento nascosto, se conosciuto, potrebbe probabilmente offrire la chiave di volta per tentare di intercettare la sofferenza dei genitori, ma anche quella di Pietro, che comprensibilmente si sta mostrando sempre più nervoso e intollerante rispetto a entrambi.

Tutti gli altri avvenimenti, in continua oscillazione tra ricordi e vissuti, narrati e commentati con l'assistente sociale, presentano il repertorio tipico delle vicende di una separazione conflittuale, vissuta con grande coinvolgimento emotivo. Assistiamo ai tentativi reciproci di screditare l'altro, soprattutto circa la capacità di accudimento del figlio o di far fronte alle responsabilità genitoriali: Enrico motiva la richiesta di affidamento esclusivo facendo leva sulla fragilità psicologica di Anna in conseguenza del suicidio materno, fatto che in momenti di tensione o debolezza potrebbe condizionarla a una coazione a ripetere.

Scavando nella storia di Enrico emergono invece episodi di violenza verbale, di difficoltà di auto controllo sotto stress, di una certa propensione a fuggire le responsabilità affidandosi all'alcol nei momenti difficili.

Enrico ha cercato di replicare in Pietro i suoi interessi e i suoi entusiasmi per il calcio e il bambino già fa sport a livello agonistico. Anna, che per poter seguire la famiglia ha dovuto convertire i suoi studi di medicina in una laurea in infermieristica, fa i turni con le ambulanze, ma non si è sentita valorizzata dal marito e spesso ha evocato dentro di sé il senso di inadeguatezza che possedeva sua madre. Tuttavia, nonostante un episodio di depressione *post partum*, ora è ben decisa a reagire e a sottrarsi a una vita inappagante sul piano della realizzazione personale “devo trovare il mio posto, non posso essere solo una madre”.

Tutto si gioca in una dinamica di pieni e di vuoti: Anna, anoressica che resta incinta due volte, ma poi dopo il matrimonio non ha più figli, anche se vediamo Enrico assumere farmaci proprio allo scopo di facilitare il concepimento. Anna, che si sente vuota e poco realizzata e non riesce a studiare per gli esami con il bimbo piccolo sempre piangente, sembra scivolare nella bulimia, però è proprio lei a intuire in quei pianti un disturbo organico di intolleranza al latte artificiale. Enrico sembra voler tenere la situazione sempre sotto controllo, ma è proprio il controllo che facilmente perde, lasciandosi prendere da reazioni improvvise di rabbia; Enrico, geloso di Anna, ma che, dopo aver saputo di una breve relazione di lei con un collega, sembra rammaricarsi più del fatto che col collega Anna avrà parlato anche di loro due...

Pietro, dal canto suo, sembra reagire sempre peggio nei confronti dei genitori, anche i test psicologici rilevano la sua intolleranza verso entrambi, ma c'è un momento di svolta in cui la situazione precipita. Proprio durante la visita domiciliare dell'assistente sociale, Pietro scappa di casa e verrà ritrovato in un paese vicino ad attendere l'incontro, procuratosi online, con uno sconosciuto, che si rivelerà poi essere un pericoloso pregiudicato. Pietro con questa fuga toglie però il velo al mistero di famiglia: lui sta cercando ovunque il suo vero padre, anche online, dopo che, in un litigio drammatico in cui la madre voleva portarlo con sé via da casa, mentre lui voleva restare con il padre, si è sentito dire brutalmente “Lui non è tuo padre”.

Tutto diventa tragicamente più chiaro ma più complesso: Pietro è nato da una relazione che Anna aveva avuto nel periodo in cui non frequentava più Enrico. Ritrovatolo, gli aveva confidato di essere incinta, ma di non averlo detto a nessuno. Per compensare il senso di colpa e di vuoto che continuava a essere presente in lui, soprattutto dopo il primo incontro con Anna e relativo aborto, Enrico le aveva chiesto allora di sposarlo: quello sarebbe stato il “loro” figlio, avrebbero avuto un segreto che li avrebbe uniti e compensati anche del passato. Sotto questa luce acquistano anche altro significato le richieste su quello che legalmente è suo figlio, il risentimento feroce verso Anna che ha portato alla luce la storia, il suo bisogno di non condividere il loro segreto con nessuno, le sue reticenze a parlare anche nell’ambito della sua famiglia.

La vicenda si arricchisce di nuovi sviluppi: Pietro chiede con forza al giudice di voler conoscere il vero padre e dichiara di non volerne più sapere di nessuno dei genitori. Anna rivela la situazione al padre di Pietro, Andrea, manager di successo con moglie e due figlie, che non ne vuole sapere a parole, ma resta turbato all’idea di avere anche un figlio maschio già ultradecenne.

Enrico, dal canto suo, sembra precipitare nella depressione, nonostante gli sforzi della sua famiglia per sostenerlo. La relazione dell’assistente sociale Puglisi a questo punto evidenzierà le carenze educative della coppia e chiederà al tribunale una sospensione della responsabilità genitoriale di padre e madre a causa dei rischi educativi a cui il bambino è stato esposto, in attesa di poter predisporre una collocazione idonea per Pietro: seguirà il provvedimento del giudice che deciderà il collocamento in una casa famiglia. Anche il vero padre di Pietro vorrà conoscere il figlio: i due sembrano intendersi e, in modo decisamente non realistico e imprudente, l’affido temporaneo di Pietro verrà deciso proprio presso il nucleo familiare del padre biologico. Pietro dirà alla madre durante le visite che si tratterà solo “di una lunga vacanza”, mentre Enrico continuerà a vedere il figlio durante gli allenamenti di calcio ad Anguillara a cui Andrea lo porta, anche macinando molti chilometri, visto che il nucleo abita a Roma.

Questo sarà il momento in cui tutti gli adulti saranno in crisi: Anna che, precipitata nuovamente nella anoressia, cambia lavoro perché si sente inadatta a soccorrere con le ambulanze e assisterà invece gli anziani di una casa di riposo, imboccandoli con tenerezza, ma rifiutandosi il cibo. Enrico che cerca un suo spazio di vita nelle ore in cui da lontano vede Pietro giocare a calcio e può prodigare i suoi consigli calcistici, mentre Andrea non comprende il gioco; Andrea, “nuovo padre”, biologico e affidatario, è molto interessato alla novità del figlio maschio, ma resta lontano dalla realtà emotiva del bambino in un momento molto delicato, mentre la moglie lo rimprovera perché, da quando ha il figlio maschio, trascura le bambine con cui ha trascorso sempre meno tempo.

Risulta evidente proprio a questo punto della narrazione che il focus psicologico non è il conflitto di coppia ma la maternità/paternità narcisistica, come compensazione e ricerca di sé. Anna nella maternità ha guadagnato un pieno significativo, per lei che, vuota di nutrimento, cercava di adeguarsi all’assenza della figura materna e ai conflitti con suo padre. Enrico aveva perso in quel primo aborto una paternità e un sogno di sé che ora aveva potuto recuperare, mentre il segreto comune con Anna faceva da collante alla coppia, anche se come uomo cercava di rafforzarsi cercando un nuovo concepimento. Una paternità anche biologica lo avrebbe sollevato dal ti-

more di perdere con Anna la forza datagli da quel patto, lo avrebbe difeso dal senso di agonismo continuo con il suo Sé, proiettato nell'agonismo del calcio, trasmesso a Pietro per renderlo in tutto simile e inequivocabilmente suo figlio. Andrea, padre biologico, compie nuovi gesti per sentirsi padre, accompagna Pietro, gli dedica tempo e qualche chiacchiera, ma non riesce a entrare in sintonia emotiva e si distanzia sempre più dalle figlie, bambine con le quali non ha mai condiviso tante ore.

La crisi però non risparmia neanche l'assistente sociale Puglisi, che non pensava che la situazione evolvesse in questo senso e che si chiede "Come si fa a sbagliare tutto, pur amando così tanto?". Quesito questo che la turba anche sul piano personale, perché (forzatura della sceneggiatura) veniamo ad apprendere che anche lei, donna apparentemente realizzata ma sola, è indecisa se dar corso a una maternità con fecondazione assistita.

La genitorialità narcisistica diventa ancora una volta il *drive* psicologico degli avvenimenti e dei vissuti: l'incapacità/impossibilità di considerare il figlio come altro da sé, come un'esistenza che non può e non deve riempire un vuoto di senso dei genitori, perché dovrebbe trovare genitori già in sé risolti e realizzati per trovare accudimento emotivo e non puro rispecchiamento dei bisogni.

Non è una novità che la deriva narcisistica della società e dei singoli costituisca una delle maggiori difficoltà relazionali del nostro tempo e in questo gli intrecci emotivi presentati dalla sceneggiatura, pur faticosa nel gioco dei continui rimandi temporali, sono ben colti e sottolineati. Tuttavia forse occorre qualche espediente narrativo che ne evidenziasse il messaggio, rispetto a quanto invece viene colto e presentato in prima battuta, una crisi di una coppia giovane con alle spalle una storia affettiva non del tutto lineare.

Il tema centrale è invece il vuoto di relazioni non auto-centrate che impedisce ai protagonisti di rendersi autenticamente empatici o di esserlo solo allorquando l'altro viene percepito come simile al proprio Sé.

Le istituzioni sono rappresentate in modo un po' evasivo, quasi alla finestra, a vantaggio della focalizzazione sui personaggi: l'assistente sociale che di fronte alle preoccupazioni della madre nei confronti del parere del giudice afferma "sono io il vostro giudice, non lo ha ancora capito?", la reticenza ad accordare ascolto al minore che non ha ancora dodici anni "questo è un caso particolare e si può fare", la facilità e superficialità con cui viene accordato un affidò al padre biologico, senza che sia ancora chiaro un progetto di vita futura per Pietro.

Progetto di vita che nella fiction scopre e risolve lo stesso Pietro. Durante una trasferta a Torino per una selezione calcistica nelle giovanili, accompagnato da Andrea, Pietro viene seguito anche da Anna ed Enrico, uniti ora nel progetto estremo di fuga col bambino, così come escogitato da Enrico. Qui però emergerà il bisogno di Pietro di condividere emozioni e ansie con quei genitori che, bene o male, gli sono stati sempre accanto; da qui (in modo un po' troppo adultizzato) verrà la sua richiesta di poter tornare con loro, i genitori che sente più vicini, verso i quali si sente ora, inevitabilmente e purtroppo, anche un po' in colpa...

Il finale? Andrea, consapevole di non poter dare questa vicinanza affettiva chiaramente richiesta da Pietro, dovrà arrendersi e la vita di Pietro, Anna e Enrico ricomincerà a mettersi alla prova in una nuova situazione. Questa volta a Torino, dove Pietro giocherà in una giovanile di calcio e i genitori, ora alla ricerca di una casa, forse cercheranno di fare casa in modo nuovo, senza il vincolo soffocante di un segreto che era una catena più che un anello di congiungimento.

“Chiamami ancora amore, chiamami sempre amore, che questa maledetta notte dovrà pur finire, perché la riempiamo noi da qui di musica e parole”: un forte messaggio di speranza che la fiction, allineandosi alla canzone, ha voluto lanciare come messaggio finale.

Un messaggio che però, nella realtà di tutti i giorni, deve essere supportato da strumenti di aiuto, di chiarimento dei bisogni, di sostegni di professionisti nelle relazioni, affinché le istituzioni possano, con il loro sforzo per capire e il loro impegno per sostenere, aiutare davvero a riempire, *da qui*, la notte delle persone *di musica e parole*.

*Rosamaria Nebiolo**

* Psicologa e psicopedagoga.